Thomas R. Hart. *Cervantes and Ariosto: Renewing Fiction*. Princeton, N.J.: Princeton UP, 1989. Pp. xiv, 150.

Come suggerisce nel titolo l'ordine "Cervantes and Ariosto" piuttosto che "Ariosto and Cervantes", l'autore tende a illustrare non tanto gli influssi del poeta italiano sullo scrittore spagnolo, quanto alcuni degli aspetti comuni (o delle differenze più caratteristiche) che è possibile rintracciare nelle loro opere, con l'attenzione rivolta essenzialmente al *Don Chisciotte*. Il discorso parte dall'indicazione di certe componenti fondamentali che sarebbero presenti in entrambi: così ad esempio l'attaccamento al codice morale della cavalleria, pur nella convinzione che tale codice non poteva più essere seguito nel mondo contemporaneo; o l'idea della distanza che esiste fra la vita vissuta e quella rappresentata nelle opere letterarie; o, ancora, il fatto che il *Furioso* era una parodia di opere dello stesso genere dei romanzi di cavalleria attaccati dal Cervantes; o, come viene indicato nella conclusione, la fusione sostanziale di elementi seri con elementi comici che il *Don Chisciotte* deriva dal *Furioso*; e via dicendo.

Più che i parallelismi indicati nei giudizi dell'Auerbach sulle due opere (argomento alquanto periferico nell'ambito del volume, che non indugia certo su una storia della critica dei due lavori; anzi, proprio per la natura stessa del suo studio, lo Hart finisce opportunamente col soffermarsi su momenti ed aspetti in genere accettati dalla maggioranza dei critici più recenti, evitando, nei limiti del possibile, interpretazioni ed atteggiamenti che sono ancora oggetto di discussione), all'italianista interesseranno in particolare i debiti del Cervantes nei confronti dell'Ariosto per quanto riguarda la forma e i temi delle due opere: a cominciare dall'idea della "tela" formata da vari fili, immagine che entrambi gli scrittori usano per designarle. Dal primo il secondo ha derivato altresì il modo di narrare "a complex story by means of a series of analogous actions" (24), per dimostrare sia che "different individuals placed in similar situations may behave in similar ways", sia che "two characters placed in essentially the same situation may behave in radically different ways" (25); o anche entrambi "often remind their readers that the work before them is a fiction", ma allo stesso tempo "take care not to let them lose sight of the real world" (33).

A proposito dei temi, lo Hart parte dall'idea che "both *Orlando furioso* and *Don Quixote* examine the disparity between life as we experience it and life as it is depicted in books" (39). Il successivo discorso tuttavia conferma che l'autore si occupa più del Cervantes che dell'Ariosto, e la sua analisi si concentra sulla situazione politica e sociale della Spagna e sul declino dei valori cavallereschi sul finire del Cinquecento e all'inizio del Seicento, al tempo della composizione del *Don Chisciotte*, lasciando un po' da parte l'Italia e il poeta del *Furioso*, chiamato in causa solo perché avrebbe messo in evidenza "the similarity between the politically purposeless feats accomplished by his knights and the equally purposeless activities of his contemporaries who were denied any effective political role in a war-torn Italy dominated by foreign powers" (50), finendo quasi con l'attribuirgli il tono e l'aspetto di un carbonaro del Risorgimento, piuttosto che cercare di inquadrare il suo atteggiamento in proposito nella tradizione che fa capo a Dante e a Petrarca, e al concetto dell'alternarsi di fortune e sfortune nel corso della storia (per cui le invasioni straniere nella penisola sono interpretate come una punizione dei peccati degli Italiani, che magari andranno a loro volta in futuro a punire quelli dei popoli che in quel

momento li opprimono — strumenti tutti della volontà divina che è imperscrutabile, o di un altrettanto imperscrutabile destino). Ancor più vistosa è la scarsità di riferimenti all'Ariosto nel capitolo sugli intermezzi pastorali del *Don Chisciotte*, dove il poeta e il *Furioso* sono ricordati solo occasionalmente, per dire ad esempio che Angelica rientra nella tradizionale figura letteraria della "*mujer esquiva*" (78), che il suo amore per Medoro è "both inexplicable and detestable" sia per Don Chisciotte che per "some of Ariosto's sixteenth-century commentators" (79), che la pazzia di Orlando dimostra "the dangers of surrender to love" (84), ed in altri rapidi appunti di questo genere; o nel capitolo sul contrasto fra la vita di corte e la vita di campagna, dove naturalmente numerosi sono i riferimenti alla pastorale italiana del Cinquecento e al Tasso in particolare, ma l'Ariosto è praticamente assente, dato che tale tema non appare in nessun modo nel *Furioso* — e lo Hart compie un evidente sforzo per far rientrare il capitolo stesso nell'ambito di questo volume citandolo due volte, ma in maniera affatto generica, come nella frase conclusiva: "Like Ariosto, Cervantes suggests that although men often act foolishly, even the most foolish may sometimes be guided by the light of reason" (114).

Più spazio è riservato all'imitazione nel *Furioso*, esaminata in rapporto al Boiardo, a Virgilio, a Ovidio e a Dante; un'imitazione di cui l'Ariosto si serve in maniera affatto diversa da quanto farà il Cervantes. Infatti, mentre il primo, muovendosi nel genere del poema epico e cavalleresco, riecheggia i testi precedenti in maniera del tutto trasparente, contando sulla familiarità del lettore con quei testi perché egli possa afferrarne immediatamente le differenze e le innovazioni apportatevi, il secondo, che scrive un romanzo, genere ai suoi tempi non ancora definito e codificato in forme convenzionali, ed in Spagna, dove la tradizione letteraria non contava ancora figure del livello di un Dante, di un Petrarca o di un Boccaccio, si rifà a modelli precedenti in modo molto meno evidente e soltanto allusivo. A ciò si aggiunge il fatto che nessuno dei protagonisti del *Furioso* cerca di imitare con la propria vita l'esempio di personaggi letterari, mentre diversi di quelli del Cervantes, a cominciare dallo stesso Don Chisciotte, avvertono la necessità di spiegare e di giustificare il loro comportamento che è spesso legato a quanto si trova scritto nei libri. Tutto questo è indagato molto felicemente dallo Hart: solo è il caso di osservare che le differenze riscontrate fra i due autori avrebbero potuto assai meglio condurre a una più precisa chiarificazione della diversità fra i loro intenti e fra i fini cui miravano con le loro opere, piuttosto che alla semplicistica (e assai discutibile) affermazione che "Cervantes' characters reveal a degree of self-consciousness that we should seek in vain in Ariosto's, and this, of course, is one of the reasons why they often seem so much more modern" (71).

Puntuali considerazioni che riguardano l'Ariosto si trovano anche nell'ultimo capitolo, "*Don Quixote Readers, Don Quixote as Reader*". Lo Hart mette bene in luce come i critici del Cinquecento cercassero nel *Furioso* aspetti diversi da quelli cui mira il lettore moderno, sottolineando che "they are not much concerned with demonstrating the relationship between the whole work and each of its parts. Rather, they want to demonstrate the moral benefit that the reader may gain by contemplating the parts singly and applying the lessons learned to the circumstances of his own life" (120), e ricordando come l'autore del Rinascimento, nel momento in cui scriveva la propria opera, dovesse tener presente la duplice situazione del pubblico che si trovava davanti, diviso in due categorie distinte, una di lettori e una di ascoltatori. Nel genere cavalleresco in particolare era necessario poi presentare a quel pubblico la distanza che intercorre fra le cose raccontate e il mondo della realtà, onde non farlo cadere nell'errore di Don Chisciotte che confonde i

due diversi piani — mentre l'Ariosto tiene ben distinti quegli aspetti attraverso l'uso dell'ironia.

In complesso, anche se, ripetiamo, lo Hart sembra rivolgersi soprattutto agli studiosi del Cervantes, ancor più che a un pubblico di comparatisti, è innegabile che questo volume risulti di un certo interesse anche per quelli dell'Ariosto, i quali sono in grado di rintracciarvi alcune affermazioni e alcune precisazioni assai pertinenti e non irrilevanti per una migliore comprensione del mondo del *Furioso* e della mentalità del suo autore.

ANTONIO FRANCESCHETTI

Scarborough College, University of Toronto

Giorgio Tagliacozzo. *The Arbor Scientiae Reconceived and the History of Vico's Resurrection*. Atlantic Highlands, NJ: Humanities Press (for the Institute for Vico Studies), 1993. Pp. vii, 189. 2 unattached large charts.

Over the past two decades, the Institute for Vico Studies has steadily encouraged Anglo-American students of Vico to publish their work in English and has exhorted researchers on the cutting edge of other disciplines to seek philosophical guidance from Vico. In its effort to engage as many scholars as possible in the cause of Vichianism, the Institute has given itself two chief functions, which are, in the first place, to act as a centripetal focus towards which Anglo-American scholars of things Vichian can gravitate so as (ideally) to form a co-ordinated whole, and, in the second place, to act as a centrifugal point from which new Vichian ideas can be irradiated with vigour and in the language of cultural relevance straight into the field of vision of scholars working in seemingly unrelated disciplines. In carrying out these functions, the Institute has advanced at a dazzling speed and with apostolic fervour what may be termed a philosophy of Vichian discipleship and has induced a number of researchers to discover that some fundamental questions of their own disciplines can be profitably formulated in thought-forms of Vichian origin and in alignment with Vico's philosophy of man's rise to humanity.

The Arbor Scientiae Reconceived and The History of Vico's Resurrection by Giorgio Tagliacozzo, founder and director of the Institute for Vico Studies, is a book that at once illustrates this institutional philosophy of discipleship, appraises the bibliography that has been generated largely as a result of its acceptance, and provides in the author's own theory of the tree of knowledge an example of just how fruitful the Vichianisation of independently generated but latently Vichian thought-forms can be. As the title makes apparent, the book deals with two separate topics, one conceptual and the other historical, but these are united by the fact that the conceptual one is a case of Vichianisation that has come to fruition apace with the growing movement of Anglo-American Vichianism proclaimed by the Institute and described in the historical part of the book.

The discussion of the idea of the tree of knowledge is contained in the first chapter and in the two large charts that accompany the volume. It consists of a description of the latest version of Tagliacozzo's tree of knowledge, an analysis of an earlier version, and an examination of Vico's thoughts on a similar question in the *Scienza nuova*.

The author's treatment of this topic is philosophical. Tagliacozzo's ultimate goal here is to obtain acceptance for his tree as a model capable of expressing a unified and coherent view of the diversity of knowledge in a manner that shows it to be compatible